

Comunità Pastorale s. Eusebio

Barasso - Casciago - Luvinate - Morosolo



Seconda ondata

Un'altra occasione per avere in mano testi che aiutino a "pensare" e a "crescere nella vita secondo lo Spirito". Niente di straordinario, ovviamente, ma solo pagine che fatte per comprendere, ad esempio, il valore delle lacrime, l'importanza della Parola di Dio, la bellezza di sognare insieme o di credere alle parrocchie che, mettendosi insieme, fanno emergere nuove potenzialità.

Gli articoli potranno essere letti con calma, con molta calma, potranno rimanere lì per qualche tempo, potrebbero anche ... non essere letti! Potrebbero servire "a chi passa per caso" nelle nostre chiese o a chi "ha voglia di riflettere un po'". Chiederemo poi qualche parere su questa iniziativa: vedremo.

LE LACRIME e LA PREGHIERA

di Matta el Meskin

Mi ha bagnato i piedi con le lacrime
Per questo ti dico:
le sono perdonati i suoi molti peccati
perché molto ha amato.

È difficile parlare delle lacrime. Non sono forse il segno della mancanza della parola? Quando la lingua è incapace di esprimersi, lo fa il cuore e gli occhi parlano con le lacrime.

Chi può interpretare questo linguaggio dove i sentimenti sono tutti mescolati in un sol gusto! E' una lingua che parla tutte le lingue! Una lingua dell'anima che riversa la sovrabbondanza dei suoi sentimenti più sinceri!

Le lacrime sono la consolazione dell'oppresso, la patria dello straniero, i genitori dell'orfano, il riposo di coloro che sono spossati, l'espiazione degli errori, il segno del pentimento, il pegno della conversione. Lavano il cuore, purificano le membra, guariscono l'anima malata. Sono il linguaggio dello spirito, la preghiera del silenzioso, il disprezzo del mondo, la tenera no-stalgia del cielo, l'attesa della morte.

E se le lacrime possono suscitare l'ironia di cuori incatenati dalla durezza, quando incontrano cuori misericordiosi, li fanno letteralmente fondere. Ma quale titolo di gloria più grande per le lacrime che entrare al cospetto dell'Onnipotente

e intrattenersi con lui? "Ho udito la tua preghiera e visto le tue lacrime" (2Re 20). Anche se cadono a terra come cose disprezzabili, esse vengono raccolte nell'oltre di Dio: "Raccogli le mie lacrime in un vaso" (Salmo 56).

Oh lacrime! Come sembrate disprezzabili agli occhi dei saggi e dei sapienti che hanno fatto di voi il segno della debolezza e del cedimento della personalità! Ma, invece, come è grande la vostra gloria, dal momento che il Signore stesso ha detto beati gli occhi che di voi si riempiono: "Beati quelli che piangono" (Luca 6).

Giovanni Climaco, narrandoci la propria esperienza delle lacrime, dice: "Esse sono madre e figlia della preghiera". Ed è vero. Le lacrime spingono a ritirarsi nella propria camera per la preghiera e là, fonti vive delle lacrime ci sono offerte, affinché possiamo attingervi a volontà.



Le lacrime, madri della preghiera

Quando stiamo ritti davanti a Dio all'inizio della nostra vita spirituale, la nostra anima, oberata dai suoi errori e dai suoi mali, a contatto con il fuoco della santità divina, riceve un salutare shock: "Il nostro Dio è un fuoco divorante". I nostri peccati, le nostre impurità non tardano a sciogliersi come neve al sole. Allora, per la prima volta, i nostri occhi si aprono per versare le lacrime del pentimento. Cosa sono le lacrime del pentimento se non il ghiaccio dei peccati il cui peso si è accumulato sul cuore e che il sole di giustizia Cristo fa sciogliere e trasforma in un'acqua salutare che purifica e guarisce?

Con le nostre lacrime laviamo le nostre membra insozzate dai peccati e dalle passioni, e possiamo allora presentarci alla preghiera. Ma le lacrime del pentimento non sono limitate a un determinato periodo della nostra vita. Sono per noi una fonte permanente alla quale cercare la guarigione delle nostre anime toccate dal peccato.

Le lacrime, figlie della preghiera

Beato l'uomo visitato dalla grazia quando è in preghiera, nell'umiltà e nelle lacrime, perché mentre i suoi occhi "si consumano dal soffrire" (Salmo 6) versando le lacrime del pentimento, eccolo che la luce di Cristo si leva nel suo cuore e l'avvolge di una gioia segreta e meravigliosa; il suo pianto è accompagnato da un sorriso beato e si muta in lacrime di gioia che sembrano venire da fonti dall'alto.

Queste lacrime benedette sono tra i doni dell'umile preghiera di un cuore contrito. Colui che ha gustato le delizie delle lacrime della preghiera non cessa di cercarle. Tutti noi piangiamo e chiunque può versare lacrime, ma pochi sanno dirigerle verso l'oltre di Dio. Quanto alle lacrime versate lontano dall'oltre di Dio, esse sono contro di te e non per te; ti lasciano defraudato della consolazione dello Spirito.

Allora, quando la tua anima si agita, che i tuoi sentimenti si infiammino, che i tuoi occhi rispondano all'appello delle lacrime, esaminati bene e prova i tuoi sentimenti; fai attenzione che il motivo delle tue lacrime non sia di ordine materiale, futile, indegno di Dio; le tue lacrime cadrebbero allora lontano dall'oltre di Dio nella polvere del mondo, per produrre zizzania anziché buon grano.

Esamina le tue lacrime. Che non vengano da legami carnali effimeri o dalla nostalgia di una patria terrestre; che non servano a impietosire gli altri o a compiangerti per il bisogno, la malattia, la fame, la miseria, la persecuzione, altrimenti ti saranno contate come altrettante proteste contro il progetto di Dio e la sua volontà.

Coloro che si sono esercitati nella vita di preghiera sanno come sviare il corso di lacrime simili per ricondurle a Dio; sanno trasformare l'affettività umana in amore divino, la nostalgia di un'effimera patria terrestre in nostalgia del cielo, patria eterna nella quale saremo presso Dio; e anziché implorare con lacrime la benevolenza degli altri, essi si presentano direttamente a Dio come a

un Padre tenero e misericordioso, con lacrime non di protesta, ma di dolce sottomissione e gratitudine. E tu, caro amico, se sei stato ritenuto degno di ricevere lacrime di consolazione nella preghiera, guardati da tre cose:

1. *Che le lacrime non ti distruggano da colui che le dispensa*: diventeresti allora come il bambino che si rallegra più del dolce che di essere con il Padre che glielo dà.

2. *Non credere di ricevere queste lacrime per merito tuo* o a motivo della tua grande pietà: ti lascerebbero per non tornare mai più.

3. *Le lacrime non ti distinguono dagli altri*, servono per incoraggiarti a credere nell'amore di Dio, a sottometterti ai suoi comandamenti e a comportarti con umiltà nei riguardi dei suoi figli. Un padre sapiente veglia di più sul figlio debole perché questi progredisca nell'obbedienza e nell'amore.

Il vero posto delle lacrime nella dottrina ascetica dei primi padri

Si potrebbe dire, un po' frettolosamente, che le lacrime sono un carisma, ma questo rapido giudizio non tiene conto di quelle lacrime che, pur non essendo dei carismi, possono avere tuttavia una certa importanza ed essere benefiche e utili, oppure, al contrario, nefaste, pericolose e distruttrici.

Di tutti i primi padri che ci hanno lasciato un insegnamento semplice a proposito delle lacrime, c'è **abba Isacco di Nitria** (IV secolo), discepolo di Antonio che, dopo la morte del suo maestro, ha abitato a Nitria. Il suo insegnamento, di una semplicità estrema e tuttavia di grande valore, dà prova di giudizio, di perspicacia e di equilibrio. Possiamo riassumere così i principi più importanti sviluppati da abba Isacco:

1. Le lacrime **sono intimamente** legate alle vere motivazioni della preghiera che sgorgano improvvisamente dal fondo dell'anima, la invadono e la riempiono di un immenso sentimento che non si può contenere, né esprimere davanti a Dio, se non appunto con lacrime abbondanti e spontanee.

2. Come esiste una varietà di motivazioni della preghiera, così ci sono necessariamente **diversi generi** di lacrime.

3. Tra le diverse motivazioni della preghiera, abba Isacco ne enumera cinque che sono accompagnate da lacrime feconde:

a) Le lacrime provocate dal **ricordo del peccato**; queste lacrime spezzano il cuore e sono causa di tristezza.

b) Le lacrime della **contemplazione** della perfezione di Dio e delle glorie a venire preparate per noi; le fonti di queste lacrime sono abbondanti e accessibili, allargano il cuore e sono portatrici di speranza.

c) Le lacrime della **paura degli inferi** e del giudizio, che si distinguono dalle lacrime del ricordo del peccato.

d) Le lacrime **per gli altri**, piene di tristezza e di sollecitudine (a condizione che non contengano né giudizio né sentimenti di vendetta).

e) Le lacrime **dell'indigenza e della miseria** che i poveri di Dio sopportano a causa della durezza del mondo.

4. Questi cinque generi di lacrime hanno in comune due qualità essenziali. La prima è che le loro motivazioni sono autentiche e, di conseguenza, anche le lacrime lo sono. La seconda è che, per versarle, perpetuarle o aumentarle, non si esercita alcun tipo di costrizione, di affettazione o di sforzo. Sono **lacrime spontanee** che derivano da motivazioni reali; non potrebbero esserne separate o superarle.

5. C'è **un tipo di lacrime** che non è spontaneo, che l'uomo a volte si sforza di provocare. Questo genere, sebbene non venga ritenuto autentico dal punto di vista dell'ascesi pura, può tuttavia essere progettato da principianti immaturi che si sforzano di versare lacrime a partire da una motivazione pura: la compunzione dell'anima per i suoi peccati. Fanno ricorso alla costrizione, perché il sentimento dei loro peccati non ha raggiunto la maturità necessaria che permette alle lacrime di cadere spontaneamente.



Piera e Giovanni: il sogno infranto

Sognare, ma insieme

La villetta di Piera e Giovanni si trova poco fuori dal centro abitato, seminascosta da un lauro alto e fitto che delimita il giardino. È una casetta bassa, ampia, dai mattoni a vista, con le persiane bianche e il tetto di ardesia. È molto graziosa, anche se ai tempi della costruzione qualcuno in paese aveva sentenziato che assomigliava più a una casa del Nord-Europa che della provincia lombarda. C'è perfino una piccola piscina; ma forse nessuno vi ha mai preso un bagno. Certo non di recente: l'acqua è leggermente torbida e numerose foglie galleggiano sullo specchio verdastro.

La bellezza e la malinconia di quell'atmosfera sono, in fondo, lo specchio della vita di Piera e Giovanni. Entrambi sessantaquattrenni sono sposati ormai da più di quarant'anni. A sessant'anni Giovanni aveva ceduto il negozio di ferramenta che si trovava proprio nel centro del paese e che gli aveva consentito di accumulare una piccola fortuna, e si era ritirato. La moglie aveva lavorato un po' prima di sposarsi, ma poi aveva deciso di fare la casalinga a mezza giornata, dedicando l'altra mezza a dare una mano a Giovanni in negozio. Il tutto senza affanni: la salute era buona; gli affari andavano bene; Giovanni aveva assunto due commessi; un commercialista gli controllava i conti... Se la moglie avesse voluto, sarebbe potuta rimanere a casa.

Tutto è sempre andato bene, tranne un particolare: Piera e Giovanni ormai da molto tempo non si parlano praticamente più. Non che ci siano litigi, musì; non che i due in fondo non si vogliano bene o che abbiano mai pensato di lasciarsi. Anzi: nel profondo ciascuno dei due sa che l'altro è importante. Semplicemente è come se i due non avessero mai niente da dirsi. Chi li avesse conosciuti da fidanzati, però, non li riconoscerebbe. E non già per i capelli bianchi e le rughe, ma proprio per il carattere. Piera era una ragazza dolcissima, sensibile, ma pure allegra e perfino esuberante. Il suo sogno, un sogno coltivato fin da quando era adolescente era una casetta dai mattoni rossi, con il lauro e magari pure la piscina, e poi... tanti bambini. Il suo sogno si era realizzato; tranne che per i bambini. Non che Giovanni non ne volesse. Qualche volta, prima di sposarsi con Piera, sapendo le intenzioni di lei, scherzando diceva: "Ma tu vuoi una famiglia o un'intera scuola materna!?". Però, appunto, scherzava soltanto. Anche a lui, giovane buono, lavoratore infaticabile, un po' taciturno, ma anche grande ascoltatore, piacevano molto i bambini.

Dopo i primi anni di matrimonio erano iniziate le visite, gli esami. E il problema era proprio in Giovanni. Iniziarono altri esami, e cure, e ancora esami... Niente da fare. Il sogno di Piera si era infranto proprio in colui che avrebbe dovuto realizzarlo. Lui iniziò a sentirsi in colpa e da taciturno che era si chiuse in una progressiva introversione. Lei iniziò a provare rabbia verso il marito, ma... riconosceva che non era giusto infierire contro di lui che, in fondo, non aveva colpa di tutto ciò. Così, anche lei divenne taciturna con lui. Quando la persona che amiamo delude qualche nostra attesa, il gioco della rabbia e dei rancori può prendere molte strade, comprese quelle del silenzio, o del mutismo reciproco. Eppure nella vita a due arriva sempre il momento in cui l'altro delude qualche mia aspettativa, piccola o grande che sia.

Il passaggio dai sogni, dalla idealizzazione dell'altro, alla realtà, alla concretezza dell'altro, è un passaggio critico, ma inevitabile. Forse è la vera prova del nove di un matrimonio. Il rischio è di viverlo, senza mai osare guardarlo in faccia, con il risultato di rendere più difficile o triste la nostra vita, come nel caso di Piera e Giovanni. Invece, sapere che la delusione nella vita matrimoniale in qualche misura ci *deve* essere dovrebbe aiutare a dire: "Ora i miei sogni li costruisco *con* te, con ciò che tu sei, e non invece con ciò che vorrei tu fossi".

Don Stefano Guarinelli, Tra moglie e marito, Ancora

di Enzo Bianchi priore di Bose

La fede non può essere misurata: analisi sociologiche, inchieste, sondaggi possono cogliere solo elementi esterni e parziali di vissuti che restano inattuabili. Ma la ricerca che rileva che il 69% degli italiani non ha mai letto i quattro vangeli, che solo il 15% li ha letti almeno una volta nella vita e che il 58% ha letto almeno un libro nell'ultimo anno, lascia **sgomento** chiunque abbia a cuore la qualità della vita cristiana e la trasmissione della fede alle nuove generazioni. I dati lasciano attoniti soprattutto se si pensa che la maggioranza di queste persone si dice "credente" e il 17% anche praticante.

Ciò dovrebbe **far riflettere** quanti oggi continuano a leggere come fortemente positiva la situazione ecclesiale italiana ripetendo che in Italia il cattolicesimo è un fatto popolare radicato nel tessuto della vita della gente e che permea e plasma la vita della maggioranza degli italiani. È certamente vero che il cristianesimo non è religione di un libro, ma è altrettanto vero che solo i vangeli, all'interno della Bibbia, consentono la conoscenza di Gesù Cristo, centro e cuore del cristianesimo sicché, come ha affermato san Girolamo e ripreso il Concilio Vaticano II, "l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo". Non stupisco, alla luce di questi dati, **l'ignoranza di fede** che affligge molti di coloro che partecipano all'eucaristia domenicale e l'analfabetismo di fede delle nuove generazioni. Anzi, viene confermato il giudizio impietoso che il Card. Ratzinger dette a suo tempo sugli esiti catastrofici della catechesi nei tempi moderni.

La domanda che sorge è: quale figura di cristiano emerge scissa dalla conoscenza di Gesù Cristo e della sua umanità esemplare data dalla lettura e dalla frequentazione dei vangeli? Come si configura un cristianesimo in cui il vangelo non diventa il libro che ispira la vita e i vissuti dei credenti? Sarà un cristianesimo rituale, devozionale, ridotto a

fatto culturale o sociale, a fenomeno di folklore o addirittura rischierà le derive della superstizione. È infatti grazie alla lettura personale e diretta della Bibbia, e essenzialmente e in primo luogo dei vangeli, che il cristiano può nutrire la sua fede e irrobustire la sua capacità di testimoniarla.

Ma perché i cattolici italiani leggono così poco la Bibbia e gli stessi vangeli? Certamente va messo in conto il ritardo con cui in Italia la Bibbia ha potuto diventare libro a cui il semplice cristiano aveva accesso diretto, non limitato al solo ascolto delle pericopi liturgiche. I retaggi controriformistici in questo campo si sono fatti sentire fino a un'epoca molto recente, e solo con il Vaticano II le cose sono sensibilmente cambiate.

Ma data in mano la Bibbia ai credenti, occorre **dar loro strumenti** di lettura semplici che aiutino la vita di fede, altrimenti essa resta un libro chiuso. Inoltre oggi molti sentono difficile l'atto stesso della lettura, a fronte della maggiore facilità e immediatezza di accesso ai mezzi audiovisivi; l'efficientismo ecclesiale e il primato sovente accordato nelle parrocchie ad attività organizzative e assistenziali, di animazione e di carità, non favoriscono il radicarsi della lettura biblica come elemento importante nella formazione della fede del cristiano.

Come porre rimedio a questa situazione? Con *una predicazione* sempre più incentrata su Gesù Cristo e sul vangelo; *adempiendo il mandato* che il Concilio Vaticano II ha assegnato "ai sacri presuli depositari della dottrina apostolica" di introdurre i fedeli nella conoscenza della Scrittura e massimamente dei vangeli; diffondendo la pratica della *lectio divina*, della lettura orante della Scrittura che potrà recare alla Chiesa, secondo le parole di Benedetto XVI, "una nuova primavera spirituale".

IL RISVEGLIO DELLA PARROCCHIA

+ Franco Giulio Brambilla

C'è un futuro per le parrocchie?

Da una conferenza alla Parrocchia del Suffragio - Milano

.... Ripresa dal numero precedente

Le altre tre immagini sono sostanzialmente la declinazione del movimento vitale della parrocchia. Sono tre aspetti: *il vangelo, il territorio e la vocazione.*

Puntare sul Vangelo

Anzitutto, la parrocchia punta fortemente sul *vangelo*. Attenzione per Vangelo non intendo solo la trasmissione verbale, ma il fatto che **non c'è nessuna situazione esistenziale** che sia refrattaria all'incontro vivo e vitale con il Signore. Quante volte abbiamo letto la parabola del buon samaritano... Nel nostro delirio di onnipotenza diciamo che noi siamo il buon samaritano. Ma la parabola identifica il buon samaritano solo con Gesù. Un uomo scendeva da Gerusalemme (la città di Dio, 800 m. sopra il livello del mare, il monte santo, il luogo del tempio) a Gerico (il punto più basso della terra, 395 m. sotto il livello del mare). E Luca descrive questa discesa teologica dal monte di Dio all'abisso degli uomini. L'uomo - ogni uomo - va a cacciarsi nei guai: gli portano via tutto. Poi la parabola racconta... un sacerdote ... un levita ... un samaritano si accostò ... conoscete il seguito del racconto. I gesti che vengono attribuiti al buon samaritano sono due verbi normalmente riferiti a Dio (*Io vidi e ne ebbe compassione*) e due riferiti a Gesù (*fasciò le ferite e versò vino e olio*).

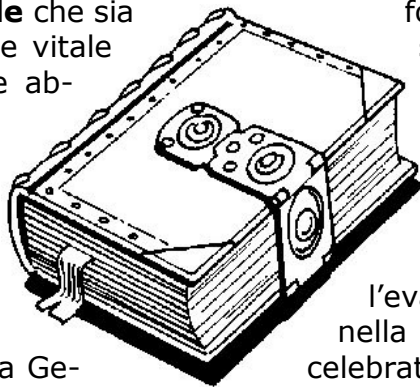
Sono atteggiamenti che riguardano Dio e il suo rendersi presente in Gesù. Poi la parabola continua: il samaritano prese il malcapitato e lo portò all'albergatore e gli disse: "Abbi cura di lui!" **Ecco dove siamo noi**, ecco il nostro posto. Non c'è neanche bisogno di

cambiare l'espressione. Gesù da 2000 anni continua a dirci questa semplice parola: "Abbi cura di lui!" Qui c'è il paradosso e la punta critica della parabola.

Gesù dice: ti lascio **due monete** d'argento e il resto te lo rifonderò al mio ritorno! Il gesto di Gesù apre lo spazio per il tempo della Chiesa, per il tempo della cura di coloro che Gesù ci lascia. Perché nessuno di noi pensi di essere un imprenditore in proprio della carità, la nostra cura è collocata due gratuità: due monete d'argento e il di più che egli rifonderà al suo ritorno. Il posto della chiesa e del cristiano è collocato tra due gratuità. Così si raccontano le storie...

È necessario che noi ritorniamo a prendere in mano con freschezza l'evangelo, nella forma pregata, nella forma ascoltata, nella forma celebrata. **Attenzione**, non si dà il Vangelo senza le forme pratiche con cui si trasmette. La parrocchia è il luogo delle forme pratiche dell'evangelo. La parrocchia dice la possibilità dell'evangelo dentro le forme della vita quotidiana e dentro le infinite possibilità dei linguaggi umani. Non dimentichiamo il gesto di **don Milani** quando arriva nella sua parrocchia a Barbiana, un paese di montagna. Fa due gesti semplici: compra la tomba, per dire "io sono qui per voi", "stabilisco con voi un'alleanza"; apre una scuola, perché lui, figlio di madre ebrea, afferma: "Voi sarete considerati per le parole che conoscete". E si dedicò a quest'aspetto come parte del suo ministero.

Il punto centrale - io credo - è uno solo: noi dobbiamo **ritornare ad essere** comunità di Vangelo. Solo il Vangelo nella vita della gente farà respirare le persone! Per meno di questo non c'è parrocchia.



Il territorio come trama di relazioni

Secondo aspetto: il *territorio*. Non diamo un'interpretazione solo geografica del territorio. C'è sempre stato il rapporto parrocchia e territorio. Una persona, per il fatto stesso che appartiene ad una parrocchia, ha alcuni diritti e doveri. Occorre dare un'interpretazione antropologica del territorio, pensandolo come la rete della vita quotidiana delle persone. Il problema del territorio non è il confine, ma la **trama di relazioni** che si crea. L'importante è che il centro sia magnetico, che sia un rovelo ardente, che sia capace di abitare presso la vita delle persone. Non facciamone una questione di confine. Il senso geografico del territorio è il contenitore, il cui contenuto è invece la buona relazione delle persone. Tra di loro e con il Signore.

Noi abbiamo sostanzialmente un'immagine della parrocchia in cui tutti si riferiscono a un centro, ma non ci sono rapporti orizzontali. Questo non è sufficiente, perché se la parrocchia ricama l'avventura cristiana, ciò non può avvenire se non c'è una trama previa. Il soggetto sociale precedente che forma tale trama previa è la **famiglia**. Non c'è parrocchia senza famiglia. Questa è già una bella scommessa.

La parrocchia si caratterizza per la sua "**simbolicità**" e rappresenta in un luogo determinato la possibilità che la comunità credente diventi *segno* efficace dell'annuncio evangelico, diventandone essa stessa il *frutto* effettivo. La determinazione territoriale, se in prima battuta sembra presentare un carattere neutrale, costituisce un **punto a favore** per l'accesso al vangelo.

Allora bisogna **precisare** la spontanea identificazione tra *parrocchia* e *territorio*. La comunità parrocchiale, proprio per il suo legame con il territorio, è divenuta oggetto di critiche, per la sua presunta incapacità di esprimere una prassi pastorale convincente dinanzi alla complessità del mutamento civile. L'impossibilità della parrocchia territoriale di raggiungere vasti ambiti della con-

vivenza civile, soprattutto nelle grandi città, quali il mondo del lavoro, della cultura e della politica hanno fatto sostenere da alcuni l'obsolescenza della parrocchia territoriale. Consistenti fenomeni sociali come la mobilità lavorativa e del tempo libero, le crescenti forme di anonimato e di rapporti funzionali, inducono a problematizzare la stessa possibilità di una comunità organizzata territorialmente.

D'altra parte, la parrocchia proprio in forza della sua geograficità continua a rispondere a una **dimensione di servizio**, di diaconia per gli uomini. Questa intenzione che proviene dalla tradizione non può essere persa in un ripensamento della parrocchia del terzo millennio. La dimensione della comunità di culto (si pensi ai rapporti creati dalla celebrazione eucaristica, dalla iniziazione cristiana, della presenza spirituale alle condizioni ordinarie della vita) appare capace di costruire tutta una rete di rapporti di vicinato e di prossimità che trovano nella celebrazione il proprio paradigma. Occorre intendere il territorio come *habitat* umano primario, con l'insieme delle sue tradizioni e dei suoi problemi socio-civili. La parrocchia territoriale fornisce una possibile appartenenza territoriale per tutti; la comunità parrocchiale intende rendersi presente a tutti e a ogni condizione di vita.

La vocazione: la fede che incontra

È il terzo aspetto: la *vocazione*. Occorre accompagnare nel passaggio **dalla fede che tocca alla fede che incontra**. Ve lo dirò anche qui con una immagine. Ricordate la donna che va da Gesù per essere guarita? Bisogna leggere la versione di Luca, perché essendo del mestiere, descrive con assoluta precisione l'incontro. **La donna** va da Gesù e con un'attesa magica gli tocca il mantello. Luca annota: "fu subito guarita!" e commenta: diciotto anni era stata in giro, aveva speso tutto il patrimonio, ma senza nessun beneficio. Gesù si gira e dice: "Chi mi ha toccato?" Perciò parlo del passaggio dalla fede che tocca alla



federe che incontra! I discepoli intorno dicono: "Come chi ti ha toccato, qui ti premono tutti!" Il nostro bisogno preme da ogni parte Gesù. Attenzione a ciò che succede di seguito La donna ritorna e che cosa avviene? La donna passa dal dono (la guarigione) al Donatore (l'incontro). Questo è il passaggio che deve sempre da capo avvenire! Gesù conclude: "Va' la tua fede ti ha salvato!" Adesso non è più la fede a cui basta toccare (che dice: io ho bisogno di te!), ma è la fede che incontra (che adesso può dire: io entro in relazione con te, io ti prometto!). Questo significa diventare discepoli, questa è la Chiesa, la chiesa dei **liberi legami**. La parrocchia deve tornare ad essere di nuovo la casa delle vocazioni!

La parrocchia può e deve operare la **saldatura** tra *federe cristiana e condizioni della vita civile quotidiana*. Citando le parole della *Novo Millennio Ineunte*, la parrocchia è in modo emblematico il luogo della «misura alta della vita cristiana ordinaria». La parrocchia è il luogo per sciogliere la tensione tra culto e vita. A questo proposito è importante non partire da un punto di avvio sbagliato, pensando alla vita come qualcosa in cui il

culto non c'entra, per poi cercare un'impossibile saldatura tra celebrazione culturale e vita. Qui viene separato ciò che è originariamente unito. Si ricordi che Paolo parla di tutta la vita cristiana come "culto spirituale", come esistenza nell'alleanza: è all'interno della vita cristiana che la celebrazione eucaristica (sacramentale) deve assumere un significato specifico, come il momento in cui la vita cristiana si coglie e si raccoglie come dono che viene dall'alto.

Occorre partire dalla prospettiva unitaria della fede. La vocazione cristiana non comporta per ciò stesso l'abbandono della condizione assegnata dalle forme storiche della convivenza civile (la professione, la famiglia, il lavoro, lo status sociale), ma richiede che tale condizione sia vissuta nella sequela evangelica. Per questo l'oggettività dell'appartenenza parrocchiale può e deve suscitare l'evidenza personale di un'autentica esperienza per il credente comune. La parrocchia è il luogo della fede comune, la "misura alta" dell'esperienza cristiana ordinaria accessibile a tutti.

IL DONO DELLE LACRIME

La lacrima dice proprio ciò che non si racconta, ciò che ancora non si dice. In un'eloquenza silenziosa, la lacrima si enuncia scomparendo, scorrendo. Non si impara nulla piangendo. Piangere non ha niente a che vedere con l'acquisizione di un sapere. Piangere è prima di tutto distinguere, distinguere il proprio corpo dalla propria anima. Le vere lacrime si offrono. O, più precisamente, si ricevono. Sono l'ultima cosa che si ha il diritto di sprecare, perché non è possibile procurarsele. Essendo al cosa più preziosa al mondo, si offrono o, piuttosto, vengono offerte. Si parla del dono delle lacrime. Le lacrime sono le parole del silenzio e non ha senso analizzarle con la lama sottile e tagliente della ragione. Non si possono se non accogliere nella loro leggerezza e nella loro luminosa inconsistenza. Per darci la loro luce, per darci la loro leggerezza, per offrirci il loro silenzio, si sono affidate all'oscurità, si sono sottomesse alla gravità, si sono date ai sospiri. Non c'è luminosità senza chiaroscuro, non c'è pesantezza senza *melodioso silenzio*. Come noi si sono esposte all'incarnazione e alla beatitudine. Tra carne e cielo. Trasparente orizzonte. Parola incarnata, la lacrima dunque non è mai un argomento, tutt'al più una prova. Ha questo di paradossale: più è discreta più significa, e più sfiora, più ci tocca nel profondo. Stranamente silenziosa, chiaramente visibile, risolutamente sospesa, è una scrittura che esiste solo nelle sue cancellature...

Jean-Loup Charvet, L'eloquenza delle lacrime, Medusa